

[Testo in tutto conforme a quello pubblicato su «La Rassegna della letteratura italiana», 117, s. IX, 1, gennaio-giugno 2013, pp. 90-91.]

[p. 90]

LUIGI PEIRONE, *Considerazioni sulla pseudopastorella del Guinizelli*. «Critica letteraria», 2011, XXXIX, 3, pp. 553-559.

Per via che pare autonoma (il saggio non fa riferimento esplicito a nessun contributo della, pur ricca, bibliografia guinizelliana recente), P. giunge, nella prima parte dell'articolo, a conclusioni che non posso non condividere: 1) che, nonostante la presenza nella prima terzina del motivo della (vagheggiata) violenza sessuale («Ah!, prender lei a forza, ultra su' grato...»), il sonetto di Guinizelli *Chi vedesse a Lucia un var capuzzo* non può essere assimilato a una pastorella; 2) che la «Lucia» del testo sembra non appartenere al ceto nobiliare (P. parla di «persona sicuramente non di ceto elevato», p. 556); e 3) che un ruolo decisivo deve essere attribuito al pentimento espresso nella terzina finale. Originale è, invece, la proposta di P. – che pur non arriva al punto di considerare l'autore «un deviato sessual- | [p. 91] mente nel vero senso della parola» – di un Guinizelli *fetish*, a proposito dell'attrazione manifestata dal poeta per la donna abbigliata con il copricapo di vaio: «Si tratterebbe [...] di una certa forma di aberrazione o deviazione sessuale classificabile come una manifestazione di feticismo. Inoltre quel particolare tipo di abbigliamento è foderato di pelliccia, che ha a sua volta un ulteriore preciso significato nel campo del feticismo, riconducibile alla pelosità intima» (pp. 556-557). Nella seconda parte del contributo si segnalano alcune utili considerazioni di ordine linguistico, tra cui spicca quella relativa all'impiego, al principio del sonetto («Chi vedesse a Lucia un var capuzzo / in cò tenere»), «della preposizione *a* davanti al complemento oggetto se è una creatura umana o comunque un essere animato, come si verifica nello spagnolo e nel portoghese», che si configura come «caso rarissimo e forse unico nei testi aventi almeno una certa dignità letteraria, o comunque scritti in una lingua in qualche modo simile a quella di Dante e degli stilnovisti» (p. 558). [Paolo Borsa]